

determinate.

Il tatuaggio è un segno ed ogni segno per essere interpretato ha bisogno di codici ed i codici appartengono a culture, a conoscenze, a sapienza e magari ad iniziazioni.

La semeiotica delle figure tatuate è da verificare e non da asserire, il bisogno-esigenza del singolo di soddisfare pressanti istanze intrapsichiche, sollecitate e scatenate dall'ambiente, come il carcere, spingono a realizzare una produzione di immagini simboliche di cui cercheremo di interpretare le motivazioni.

I palinsesti delle prigioni traggono origine dalla deprivazione ambientale, dal prosselitismo, dall'insicurezza sessuale ed aggressività, dalla crisi dei valori, dal bisogno di riconoscersi nei simboli e dall'autolesionismo nella ribellione.

La deprivazione ambientale mortifica la personalità anziché evolverla, i comportamenti aggressivi, melanconici ed autolesionisti sono i modelli di reazione ad una realtà sgradevole.

A tale stato di tensione interna ed esterna l'individuo, strappato dal suo naturale contesto sociale cerca di «fermare» in una fantasiosa simbologia epidermica il ribollire di quei valori o ricordi od immagini affettive a lui crudelmente negate dalla realtà.

Inizialmente è un gioco, quasi un'attività ludica, un bisogno di reazione alla solitudine, alla immobilità, all'apatia, poi diviene quasi un'esigenza di ricerca di forme di dominio dei sentimenti e delle cose che lo circondano.

Il proselitismo e l'imitazione sono anch'essi dei componenti determinanti del fenomeno (basti ricordare in campo sociologico le teorie delle imitazioni del Tarde e delle associazioni differenziate del Sutherland).

Se in carcere il detenuto finisce per trovare nel compagno di cella l'identità necessaria per non sentirsi emarginato e tende per mimetismo sociale ad uniformarsi al comportamento collettivo per un bisogno di identificazione e di riconoscimento nei modelli di comportamento dell'ambiente in cui vive, con l'accettare la pratica del tatuaggio, spera di annullare ed attenuare gli effetti psicologici del trauma della reclusione. Nella sofferenza l'uomo ha bisogno di sentirsi uguale agli altri, il tatuaggio può divenire esso stesso un'esigenza etica di comportamento.

L'insicurezza sessuale e l'aggressività sono aspetti tipici delle

degradanti condizioni di vita imposte dal carcere.

Non condividiamo le affermazioni degli psichiatri e psicologi che considerano il tatuaggio una dimostrazione di tendenza all'omosessualità.

Il tatuaggio del giovane nasce talora da insicurezza di fronte all'aggressività dell'ambiente (sia a livello psicologico che sessuale) e dalla errata convinzione che solo dando dimostrazione di stoicismo, coprendosi di simboli che gli deturpano la pelle può essere percepito dai più anziani come un «duro» e non come una «verginella» o come «un debole» cui possono essere fatte prepotenze e di cui non ci si può fidare sul piano della omertà: egli come neofita in tal modo cerca di uniformarsi agli altri nella «grinta» e negli atteggiamenti.

Il coprirsi di simboli feroci (serpenti, cocodrilli, pugnali, draghi, ecc.) la pelle ha un duplice intento: di porsi in un piano di apparente identità con l'antagonista e dimostrare che se non si teme il dolore ed il sangue non si ha neppure timore delle persone.

Sintomatico e kafchiano è il tatuare, da parte di alcuni giovani, il glande e la membrana interna del prepuzio a scopo dimostrativo di capacità e resistenza al dolore, ma anche tentativo di superamento di complesso di inferiorità per non essere stato accettato dal gruppo per aver «cantato» alle prime esperienze delinquenziali.

Una delle ragioni più profonde per le quali insorge nel ristretto come nel marinaio il bisogno di tatuarsi è il volersi riconoscere in simboli.

La nostra personalità è fatta di modelli e simboli strutturanti i quali abbisognano, soprattutto nei giovani, di essere costantemente ripetuti e rafforzati perché diventino emanazione sociale di comportamento, e proprio per questa necessità di rafforzamento che è fonte di evoluzione essi abbisognano di essere verificati nella realtà che ci circonda. Quando questa diventa «vuoto» nel quale si dissolve tutta la simbologia nella quale la personalità è strutturata, allora sorge incoercibile la necessità di «fotografare» sulla pelle le immagini del proprio mondo spirituale, i cui contorni vanno facendosi sfuocati nel labirinto della memoria, lasciandoci vuoti, soli, nevrotici.

Il bisogno di riprodurre in segni indelebili la realtà dei sentimenti, le immagini che ci sfuggono e di cui ci si sente defraudati, rendono il tatuaggio una forma di sopravvivenza mentale e per i più deboli ed emotivi il nostalgico soddisfacimento di una ondata sentimentale.

L'accavallarsi disordinato di reminiscenze e fantasie conducono all'esaltazione dell'irrazionale.

Il riprodurre sembianze della propria donna o madre, le ali di una farfalla, o scrivere «Anna ti amo» o «solo per te vivo» se ha una matrice romantica sentimentale esprime anche il bisogno struggente e la necessità di mantenimento della propria identità in una situazione frustrante. La crisi dei valori è indubbiamente presente nella psicologia del detenuto specie nei giovani ed il tatuaggio assurge, forse non del tutto coscientemente ad emblema di crisi interiore.

L'individuo che lo pratica, cerca nel tatuaggio una identità che ancora non possiede, un modo di essere che lo faccia uscire dalla crisi anomica e dicotomizzante in cui si dibatte nella coscienza e che la fa oscillare nella dimensione ribellione-punizione. L'implorazione «mamma perdonami» il motto «Dio solo lo sa» la rappresentazione di chiese, madonne, che sono tatuaggi abbastanza comuni, attestano nel giovane un bisogno mistico di autopunizioni e nel contempo il desiderio di dimostrare che si sente migliore di come la società lo abbia giudicato ed escluso dal suo contesto.

L'aspetto più drammatico del tatuaggio è l'autolesionismo nella ribellione. In personalità orgogliose, che credono fortemente nella validità di certi valori della sottocultura della violenza, che hanno rigettato schemi e norme della società costituita ed hanno codici personali che li pongano al di sopra di qualsiasi altra legge, i tatuaggi hanno uno speciale significato di vendetta, di ribellione e di esecuzione capitale verso categorie o persone ritenute responsabili di tutte le ingiustizie sociali di cui essi stessi si sentono vittime.

Ma più che dell'esecuzione dei tatuaggi i medici hanno dovuto occuparsi delle tecniche per farli «scompare» in quanto i tatuati molto spesso si pentono amaramente di aver usato la propria pelle come una tela su cui realizzare una serie di pittogrammi. Il problema fu affrontato dai medici dell'antichità e fu per lo più da essi risolto con l'uso di caustici e vescicolatori con esiti in cicatrici deturpanti.

In varie epoche dominate dalla superstizione si usarono ricette a base di escrementi e secrezioni (sterco di piccione, latte di donna, ecc.).

Le ragioni che impedivano di ripulire la pelle con mezzi chimici e cancellare i tatuaggi erano legate al carbonio colloidale contenuto nell'inchiostro di china che è insolubile per cui la sua ossidazione comportava l'insorgenza di gravi lesioni cutanee. La causticazione

cutanea (con elettrolisi, neve carbonica e cauterizzazione) come l'exeresi chirurgica di strisce di pelle con successiva sutura sono soluzioni adottate con risultati non soddisfacenti in quanto procurano cicatrici ipertrofiche e cheloidee. Attualmente la tecnica del laser è il procedimento che meglio si presta per intervenire su tatuaggi dalle dimensioni piccole e medie.

Noi abbiamo ritenuto significativo proiettare diapositive perché solo il documento fotografico poteva «vivificare» ed esteriorizzare i corpi gloriosi ed istoriati dell'arte del tatuaggio in carcere, essendo il tatuaggio non solo immagine, ma messaggio visivo.

Non è stato facile denudare e svelare l'intimità del tatuato, forzare il suo «pudore» e la sua resistenza.

La riluttanza a mostrarsi all'estraneo curioso è stata superata dal rapporto «particolare» esistente fra medico e paziente ed anche dal desiderio represso dell'attore ed autore di riconoscersi nelle foto e verificare se le realizzazioni, dello scenografo, che ha usato la sua pelle come palcoscenico, è riuscito a trasmettere agli «altri» il suo messaggio culturale di offesa o difesa, di paura o di amore, di rabbia e di vendetta, di invocazione o di perdono.

In effetti la impossibilità di controllare il livello artistico dei tatuaggi fatti eseguire nelle regioni dorsali del tronco e di verificare la corrispondenza non solo come omologo delle composizioni scelte, ma principalmente se in esse aleggiasse lo spirito che lo aveva spinto a far rappresentare ciò che doveva essere «compreso, ricordato e fatto sapere» sia come messaggio significante che come messaggio significato, credo che sia stato il motivo che ha spinto i miei detenuti a mostrarsi per rivedersi.



